

Biblionauta

Esplorazioni con la biblioteca Bertoliana

Illustrazioni d'artista

Un bestseller vecchio di secoli:

L'Orlando furioso

di Marta Malengo (bertoliana@bibliotecabertoliana.it)



Il libro... tanto tempo fa Giovanni Marco levigatore vicentino

di Alessia Scarparolo
(archivio@bibliotecabertoliana.it)

Chi si occupa di manoscritti, specie se medievali, sa perfettamente che non è facile imbattersi nella sottoscrizione di un copista; a volte è documentata la firma del miniatore, ma la sottoscrizione del legatore è cosa assai rara. In fondo le coperte dei codici, soprattutto in epoca medievale, avevano come unico scopo quello di assicurare la conservazione del blocco dei fogli e, di conseguenza, dell'elemento per eccellenza del manufatto: il testo scritto.

Cosa spinse allora un frate vicentino a sottoscrivere le sue legature?

Iohannes Marcus de Vincentia: è questo il nome di un frate domenicano vissuto nella prima metà del Quattrocento e operante presso il convento di Santa Corona di Vicenza. Amante degli studi, da adolescente si era dedicato alle discipline liberali e, una volta entrato in convento, non mancò di applicarsi alla filosofia e alla teologia, lasciando persino degli scritti, purtroppo andati perduti. "Non contento però solo di questo si mise a legare quasi tutti i codici della nostra libreria, che nel corso di anni quasi duecento per esser stati di molto adoperati ne avevano un'estrema necessità" scrive il Faccioli. Ma Giovanni Marco fece di più: appose alla fine di ogni manoscritto il suo "autografo": "Io frate Giovanni Marco di Vicenza dell'ordine dei frati predicatori legai questo libro il giorno 11 luglio 1429 al tempo del priorato del frate Giacomo da Vicenza nel primo anno del suo priorato". Suona così la traduzione dal latino di questa preziosa annotazione (tratta dal ms. 433 conservato in Bertoliana), importante per la storia del libro e in particolare per una disciplina chiamata "Archeologia del libro", la quale si occupa della ricostruzione della cultura materiale che presiede la manifattura del libro antico in quanto oggetto e manufatto, indipendentemente dal testo contenuto. Il nostro Giovanni Marco, fissando una data, ci dà testimonianza di come venivano prodotte le legature in quel preciso periodo e di quali materiali venivano utilizzati: legno per i piatti, pelle allumata per i nervi di cucitura, per i capitelli e a volte per le coperte, e poi borchie e cantonali metallici, ferri di varie fogge che, impressi a secco sulla pelle di copertura, creavano giochi di linee e figure a volte molto complesse. Ma soprattutto Giovanni Marco ha voluto lasciare testimonianza della presa di coscienza dell'importanza del proprio lavoro, elevato tramite la sua sottoscrizione al pari dell'opera di un copista o di un miniatore. Grazie a queste sottoscrizioni possiamo datare l'attività di legatore del frate domenicano tra il 1429 e il 1432. Secondo il Faccioli egli avrebbe legato quasi tutti i codici della Biblioteca; sempre il Faccioli lo indicherebbe priore del convento nel 1444. Una figura quindi molto complessa, cosciente del proprio lavoro e, soprattutto, del proprio valore. La sua firma lo distingue da tutti gli altri legatori rimasti ignoti. E forse lui questo lo sapeva!



Legatura e carta incipitaria del manoscritto della *Summa de casibus conscientia* di Bartholomeo da Pisa. Rilegato da Giovanni Marco e appartenuto al convento di Santa Corona, il codice è stato da poco restaurato all'interno di un progetto di restauro di quattordici codici medievali della Bertoliana



Il ritratto dell'Ariosto inciso da Tiziano Vecellio nell'edizione stampata a Ferrara nel 1532.

(in alto a destra) Tavola silografica che anticipa il sedicesimo canto dell'*Orlando Furioso* nell'edizione stampata a Venezia nel 1584 e illustrata da Girolamo Porro.

Il libro più stampato in Italia nel Cinquecento, vero e proprio caso letterario di quasi cinque secoli fa, è *L'Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto. Si contano infatti ben 156 edizioni dal 1516, anno d'uscita, al 1600. La Biblioteca Bertoliana, tra le tredici cinquecentine del Furioso, possiede due edizioni di particolare pregio e rarità.

La prima, del 1532, è una delle sole cinque copie conosciute al mondo. L'esemplare è rarissimo non solo per il supporto in pergamena, quando la maggior parte delle opere dell'epoca venivano ormai stampate su carta, ma anche per una preziosa incisione di Ariosto ad opera di Tiziano Vecellio. Solo un anno prima, infatti, i due grandi artisti si erano incontrati a Venezia, dove il pittore aveva ritratto lo scrittore emiliano in un celebre dipinto oggi conservato alla National Gallery di Londra. È nota, infatti, la passione di Tiziano per i ritratti di personaggi a lui coevi: letterati, poeti, artisti, scienziati, ma anche uomini semplici, lavoratori, musicisti e donne dalla spiccata sensualità. Ed è proprio il profumo di un'intera epoca quello che si respira aprendo le pagine del possente volume membranaceo, un'epoca fatta di importanti cambiamenti storici e controversie religiose, rivoluzioni scientifiche e scoperte geografiche che cambieranno per sempre la visione umana del mondo. Ma è anche il secolo della lirica, della tragedia e della commedia popolare, della poesia didascalica e dei poemi cavallereschi, di cui *L'Orlando Furioso* è il più insigne rappresentante. In un susseguirsi di vicende tra il romantico ed il surreale, il comico ed il grottesco, la libertà individuale diventa la vera protagonista: ogni eroe si muove ed agisce per se stesso, in costante obbedienza all'impulso dei propri istinti e del proprio carattere, affrancandosi da qualsiasi morale. Mentre nel mondo circostante si combatte in nome della religione o della patria, queste diventano nel Furioso echi di ideali lontani o inesistenti, e si fanno da parte per lasciare spazio alla sola forza

naturale dell'uomo. Orlando che si getta all'inseguimento di Angelica, spinto da una passione che lo porterà alla follia, e totalmente incurante della guerra che infuria attorno a lui. Angelica, figlia di un re, che tuttavia si fa beffe dei nobili pronti a corteggiarla e si getta tra le braccia di un povero servo. Il pazzo e avventuriero Astolfo, che inaspettatamente è il solo in grado di raggiungere la Luna e riprendere il senno perduto di Orlando. Tutto sembra capovolgersi, o non avere senso, mentre invece il significato, forte e chiaro, è rappresentato proprio dall'intero animo umano riprodotto qui in tutte le sue sfumature: amore, odio e gelosia, follia, saggezza e virtù, ambizione, orgoglio ed eroismo, con sincerità ed espressività uniche.

L'altra edizione di pregio del Furioso, stampata a Venezia nel 1584, è illustrata dal padovano Girolamo Porro, celebre incisore e scrittore d'arte. Particolarmente interessante è il frontespizio dell'esemplare della Bertoliana: per ragioni sconosciute, forse perché mancante o rovinato, risulta sostituito da una perfetta copia manoscritta di così pregevole fattura da non poter essere riconosciuta a prima vista. L'altra particolarità è l'antiporta del canto XXV, che rappresenta Astolfo e S. Giovanni Evangelista come risulta in pochissimi altri esemplari.

Fa sorridere pensare che, appena uscito, il poema di Ariosto non avesse riscontrato i favori della critica, ma anzi da molti fosse stato snobbato e sottovalutato. Per poi, nel giro di pochi lustri, diventare l'opera più diffusa e apprezzata. Forse proprio in virtù dell'individuo posto al centro di tutto, con le sue debolezze e fragilità, con i suoi sentimenti più forti e passionali. Caratteristiche, queste, che si ritrovano anche nelle opere di Tiziano, che spesso nascondono significati simbolici, richiamando un mondo lontano e nostalgico. Il mondo in cui l'uomo di ieri, come quello di oggi, ama fuggire per ritrovarsi, e all'occorrenza nuovamente perdersi, in una visione poetica e malinconica della vita.

Ai primi del Cinquecento si traveste per entrare. Il suo diario in biblioteca

Il primo italiano alla Mecca

di Matteo Gazzola (archivio@bibliotecabertoliana.it)

Entrare alla Mecca per chi visita l'Islam è impossibile: ai non musulmani l'accesso alla città è proibito. Sconsigliano di infrangere questa regola le motivazioni etiche che si richiamano al rispetto per una cultura e una religione diversa e motivazioni pratiche create dai posti di blocco lungo le strade che conducono alla città e che impediscono agli infedeli di avvicinarsi troppo.

Ai viaggiatori, agli esploratori, ai curiosi occidentali che vogliono penetrare i misteri dell'Oriente islamico non resta da fare che una cosa: mentire, travestirsi da ciò che non sono, ostentare una religione in cui non credono, mostrare un'identità fasulla. In altri termini, non resta loro che esercitare una violenza nei confronti del desiderio islamico di impenetrabilità.

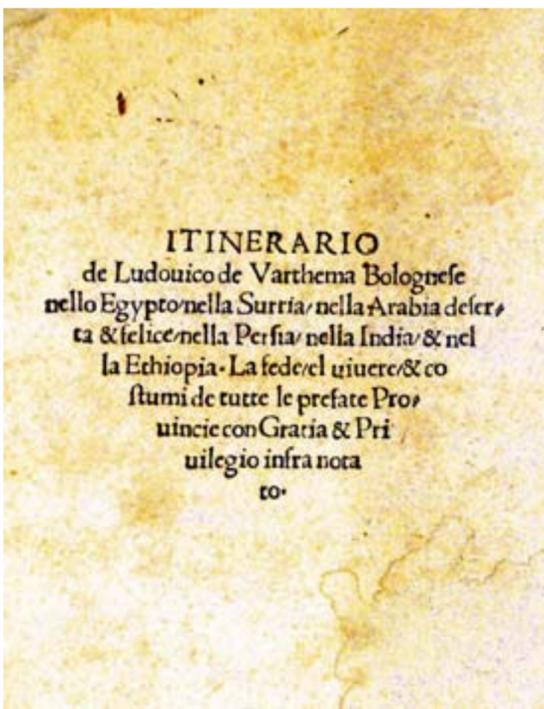
Questa storia di travestimenti comincia - ma guarda un po' - con un italiano, Ludovico da Varthema. Siamo agli inizi del Cinquecento quando l'infaticabile viaggiatore, originario di Bologna secondo alcuni, di Roma secondo altri, parte da Venezia alla volta dell'Oriente mosso da un'ardente sete di conoscenza, la stessa, scrive nel prologo del suo libro, che aveva spinto molti altri "a vedere il mondo e i miracoli che Dio vi ha compiuto". Sbarcato ad Alessandria, Varthema visita Babilonia, Tripoli, Antiochia e Damasco. Nella città siriana stringe amicizia con un capitano mammalucco (termine con il quale si designavano i cristiani convertiti all'Islam) e decide di accompagnarlo nel pellegrinaggio alla Mecca e a Medina sotto le mentite spoglie di cristiano rinnegato. Circondato da una carovana di 40.000 uomini e 35.000 cammelli, si reca alla Mecca e prende parte, primo occidentale della storia, a tutte le cerimonie del pellegrinaggio. Dopo aver disertato la milizia dei mammalucchi, che non voleva seguire in una pericolosa spedizione in Siria, si rifugia a Gedda, poi ad Aden. Qui la sua vera identità viene scoperta: accusato di essere un cristiano e una spia, è condannato a morte per impalamento. Ma l'amore lo salva: una delle tre figlie del sultano di Aden s'invaghisce dell'intrepido italiano e fa in modo che gli venga risparmiata la vita. Nei mesi che seguono Varthema finge di essere impazzito (un'altra menzogna) e riesce a fuggire da Aden. Ritorna in Europa con un lungo giro circumnavigando l'Africa e visitando le coste del Kenia, il Malindi, il Mozambico fino a doppiare il Capo di Buona Speranza, l'isola di Sant'Elena e le Azzorre. In Ludovico troviamo il gusto tutto italico del travestimento, dell'adottare nomi ed identità diverse, dell'impadronirsi della lingua locale, ma anche una coscienza del proprio ingegno - perché no? - del proprio fascino che fanno di lui il prototipo dell'avventu-

riero capace di scampare a qualunque congiuntura sfavorevole grazie alla sua abilità. E troviamo anche l'esempio trasparente del viaggiatore mosso dal desiderio tutto occidentale di guardare, di osservare e di conoscere, curioso fino al punto di dimenticare il rispetto verso ciò che è sacro (la Mecca). A renderlo famoso fu la sua affascinante relazione di viaggio dal titolo "Itinerario dallo Egitto alla India", che divenne un vero e proprio "best seller"

dell'epoca (e non solo dell'epoca. Pare che quest'opera sia oggi ambittissima dai bibliofili di mezzo mondo). Patrocinato da papa Giulio II della Rovere, il libro fu pubblicato a Roma nel 1510 e tradotto in inglese nel 1526, per essere poi letto e studiato fino a tutto l'Ottocento dagli avventurieri che dovevano affrontare viaggi verso l'Oriente. Un best seller ormai introvabile di cui la Bertoliana possiede la prima, preziosissima edizione del 1510.



L'India disegnata da Abraham Ortelius nel suo *Theatrum orbis terrarum* stampato ad Anversa nel 1592. L'opera è considerata il primo vero atlante geografico della storia. È costituito dalle migliori carte disponibili a quel tempo, raccolte dall'instancabile collezionista e geografo di Anversa. Gli esemplari con le carte miniate, come quello della Bertoliana, sono rari e di gran pregio.



Frontespizio del raro esemplare della prima edizione dell'*Itinerario* di Ludovico da Varthema.